

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum*Non praevalent*

Anno CLV n. 94 (46.932)

Città del Vaticano

domenica 26 aprile 2015

pagina 4

L'OSSERVATORE ROMANO

domenica 26 aprile 2015

Campo di Fossoli; alla rete di recinzione, Focherini e la moglie Maria si davano appuntamento



Il sacrificio di Odoardo Focherini nello sguardo della figlia Olga

Rivelazioni come schiaffi

di SILVIA GUSMANO

Olga ha quattordici anni quando suo padre viene arrestato e, ancor più del dolore che prova, è il suo smarrimento a dare la misura della tragica insensatezza dell'ultimo conflitto mondiale. «In quel momento – racconta nel libro postumo, curato dal figlio Odoardo Semellini, *Questo ascensore è vietato agli ebrei* (Bologna, Edizioni Dehoniane, pagine 140, euro 12) – mi si ribaltano tutti i parametri, si capovolgono i miei riferimenti: un padre buono, bravo, stimato, religiosissimo, in galera? (...) Non capisco più chi siano i buoni e chi siano i cattivi».

Suo padre è Odoardo Focherini, giusto tra le Nazioni, proclamato beato nel 2013. Un uomo appassionato della vita e del Vangelo, padre di sette figli, ucciso a 37 anni nel lager tedesco di Hersbruck, dopo aver posto in salvo più di cento ebrei. La sua attività clandestina, sostenuta dalla moglie Maria Marchesi, si svolge in collaborazione con la Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei), soprattutto in Emilia, dove tra Carpi e Mirandola vive la famiglia Focherini. E va di pari passo con un'intensa attività apostolica, sia in seno all'Azione cattolica, sia come giornalista. Odoardo, corrispondente da Carpi dell'«Osservatore Romano», diventa collaboratore assiduo e punto di riferimento fondamentale dell'«Avvenire d'Italia», soprattutto negli anni critici della guerra. Il suo coraggio, già oggetto di altre pubblicazioni, viene qui ricostruito attraverso lo sguardo di una ragazzina, segnata profondamente dalla scelta del padre.

Olga è la primogenita e insieme a sua sorella Maddalena è l'unica a poter serba-

re un ricordo vivo di quanto accade nella sua famiglia nel 1944 – arrestato l'11 marzo, Focherini morirà il 27 dicembre. Gli adulti non le danno spiegazioni chiare e lei giunge da sé alla verità: parole ascoltate per caso, frasi lasciate in sospeso, rivelazioni che colpiscono come uno schiaffo. È intimorita dagli strani ospiti che, taciturni e sfuggenti, arrivano a casa e intrattengono con i genitori lunghe conversazioni a porte chiuse. Capisce subito che l'arresto ha a che fare con loro, ma non sa in che termini interpretare le lettere di suo padre, stravolte dalla censura o camuffate dalla cautela di chi scrive.

Odoardo Focherini riesce a mandare dalla prigionia e dai campi di concentramento centinaia di lettere (ne rimangono solo 166), un epistolario che per le sue dimensioni rappresenta probabilmente un caso unico in Europa. Scrive con più facilità all'inizio quando è detenuto in Italia, con più difficoltà dopo la deportazione in Germania. Scrive attraverso i canali ufficiali e scrive, soprattutto, messaggi clandestini, la cui consegna è pagata a caro prezzo o affidata alla generosità di amici e concittadini. «Il Signore – si legge in una lettera a Maria – accettando questo sacrificio più tuo che mio, lo ricambi evangelicamente in tante benedizioni e in tante grazie per tutti». E scrive all'amico Umberto Sacchetti, collega all'«Avvenire d'Italia», sia per fornire indicazioni pratiche sul lavoro del giornale bolognese (sospeso dopo i gravi danni di un bombardamento), sia per rivelare con meno filtri la sua angoscia e la sua sofferenza. Tra i passaggi più commoventi, quelli che raccontano i rari incontri tra Odoardo e Maria. Al campo di Fossoli i coniugi si danno appuntamento alla rete di recinzione a ora di pranzo quando i controlli sono più

blandi. Otto metri di fossato li separano e possono solo guardarsi per evitare di richiamare l'attenzione.

In tante lettere aleggia un interrogativo che pesa a Focherini più della sofferenza che sta vivendo: «I bambini mi capiranno? Capiranno che per aiutare altri, ho inflitto loro questo dolore?». Lui, sicuramente, non ha rimpianti, come spiega al cognato che va a trovarlo nel carcere di Bologna: «Se tu vedessi come trattano gli ebrei qui dentro, ti pentiresti di una sola cosa: di non averne salvati di più».

«Io credo – scrive Olga molti decenni dopo – che, alla fine, tutti abbiamo capito, grazie anche a mia madre, una donna fuori del comune». L'autrice ha dedicato la vita al recupero e alla trasmissione della memoria di suo padre. Uscite dal cassetto di Maria, le lettere, grazie a lei e molti altri familiari, sono arrivate nelle scuole. E la radicalità cristiana di Odoardo continua a essere preziosa testimonianza per le generazioni presenti.

L'urgenza di ricordare è alla base anche di un'altra recente pubblicazione che racconta la scelta di non assecondare con l'indifferenza la deriva disumana della seconda guerra mondiale. In *Ida Lenti, un angelo nella Shoah* (OrizzontiLibri 2015, pagine 101), Roberto Ghidotti ricostruisce la vicenda di una sua concittadina, una giovane di Monselice (in provincia di Pa-

*La tata quindicenne Ida Brunelli Lenti salverà i tre bimbi ebrei per cui lavora
Semplicemente
perché «siamo tutti uguali»*

dova), che salva la vita ai tre bambini ebrei cui faceva da bambinaia, rimasti orfani nel 1942. Ciò che colpisce nella vicenda di Ida Brunelli Lenti, riconosciuta giusta tra le Nazioni nel 1993, è la spontanea immediatezza del suo sì. La ragazza entra a lavorare in casa Toth, ungheresi trasferiti in Italia, quando ha appena 15 anni.

Nel 1942, poco prima di morire per una malattia di cuore, la madre dei bambini rivela alla tata le loro origini ebraiche. «Beh, siamo tutti uguali», risponde Ida assumendosi tutti i rischi di una maternità spirituale accettata senza esitazioni. L'aiuto che non trova nella sua famiglia d'origine, lo troverà fuori, nel sostegno gratuito di quanti la affiancano nella sua missione: prima proteggere i piccoli e poi, a guerra finita, ricongiungerli al fratello della madre in terra d'Israele.